

## Zavoli: una maschera tragica come quella di Fausto Coppi

«Se invece di applicargli quella stucchevole immagine del Pirata avessimo capito che la sua in realtà era una maschera tragica, in qualche modo come quella di Coppi seppure in senso stretto il paragone sia improponibile, forse avremmo capito più cose di Marco Pantani». Per Sergio Zavoli, l'inventore del «Processo alla Tappa», Pantani «aveva una senso

drammatico della vita. Le sue stesse vittorie lo riempivano di euforia, di enfasi e di orgoglio. Ma anche di paure e di angosce, quasi sentisse che quel talento non sarebbe durato a lungo». Zavoli prova a spiegarne il crollo: «Quando è stato sconfitto da se stesso, con quella scelta sciagurata della droga - spiega - ha visto avverarsi quella che i francesi chiamavano "guigne", la sfortuna. E allora non ce l'ha fatta: ha preso la bandana e se l'è calata sugli occhi per non assistere all'avverarsi del suo stesso vaticinio». Pantani «non si è aiutato aprendosi agli altri, ma gli altri hanno fatto ben poco per aiutarlo ad aprirsi». E l'averlo raccontato come «criminale», come spesso lamentò egli stesso, contribuì alla sua rovina umana.



## Merckx: ucciso dalla giustizia che non lo ha mai mollato

«La giustizia italiana non lo aveva mai mollato. È questo che ha ucciso Pantani». È il primo amaro commento alla morte del Pirata dell'ex campione belga Eddy Merckx. «Dopo il duplice successo al Giro e al Tour nel 1998, Pantani ha certamente commesso degli errori, ma lui era preda della giustizia italiana che non lo ha

mai mollato e credo che lo abbia distrutto completamente», ha dichiarato Merckx. L'ex campione belga ha messo in evidenza la solitudine di Pantani dopo il suo allontanamento dalle corse. «Una volta messa da parte la carriera, Marco è stato abbandonato. Ognuno per sé e Dio per tutti. È così che deve essere andata». Anche Merckx ebbe problemi con il doping nel nostro paese. Nel 1969 risultò positivo al doping e venne fermato, in maglia rosa, nelle ultime tappe del Giro d'Italia. Ma al campione belga venne concessa una deroga speciale, e poté partecipare al Tour de France.

# Il giorno più lungo di Cesenatico

## Il suo primo allenatore: «Prima di Natale mi disse "Con il ciclismo ho chiuso"»

Nataschia Ronchetti

sulle prime pagine di tutto il mondo

**CESENATICO (Fo)** La gente di Cesenatico dice che il Pirata non lo dimenticherà mai. Molti dicono anche che difficilmente riusciranno a perdonare chi gli voltò le spalle quando la fortuna bruscamente lo abbandonò. Ieri, in questa cittadina balneare che affonda le radici nelle storie di mare e di pesca e ha conosciuto la gloria con il ciclismo, non si parlava che di lui. Di Marco Pantani: l'amico d'infanzia, il campione. E della parabola della sua vita. Il bar gelateria Del Corso, davanti al portocanale leonardesco, la racconta dalle origini.

È il bar gestito dal suo primo allenatore, Nicola Amaducci, quello che lo convinse a lasciare il calcio per la bici e poi gli camminò accanto, per cinque anni, carpendogli i primi sogni di fama. «Dimostrò subito di avere stoffa», dice. L'ultima volta, lo ha visto prima di Natale. E sembrava «che si fosse ripreso. Mi disse: con il ciclismo ho chiuso, non me la sento più di fare tanti sacrifici e poi ho già ottenuto tutto. La verità è che non aveva mai superato quella brutta storia di doping».

A una parete, in alto sopra al televisore, è appesa la sua prima bici, quella che Amaducci gli consegnò. Aveva undici anni. A quindici - era il 1985 - coltivava già con tenacia la futura grandezza. Di quei tempi Amaducci conserva una bella foto: lui insieme a Marco ragazzino, la chioma incredibilmente folta e lo stesso sguardo dolce. Suo figlio Roberto, 31, con Pantani ha condiviso infanzia e passione per il ciclismo. È uno di quelli che non riesce a contenere una punta di acrimonia, un sottile risentimento per chi si beò dei suoi trionfi poi lo dimenticò. «Sapevo che non stava bene ma una cosa così grande non se l'aspettava nessuno. Viveva isolato, non solo per colpa sua. Forse è stato mal consigliato... Dov'erano i dirigenti e gli allenatori che adesso dicono: si vedeva che stava male? Qualcuno l'ha prima sfruttato e poi abbandonato».

Pantani, qui - te lo dice lo sguardo della gente - ha lasciato il ricordo di un uomo semplice, come lo è spesso la gente della provincia romagno-

La morte di Marco Pantani, come era stato anche per le sue imprese, ha fatto in pochi minuti il giro del mondo e già oggi i principali quotidiani sportivi del vecchio continente hanno dedicato ampio risalto alla scomparsa del ciclista di Cesenatico. In Francia **L'Équipe** (il quotidiano sportivo che organizza il Tour) ha parlato della morte del "Pirata" in seconda pagina raccontando della «morte misteriosa». Notizia della morte anche su **Le Journal de dimanche** che parla della «profonda crisi psicologica» nella quale era precipitato il ciclista e dalla quale era «uscito solo nel giugno e luglio 2002 per una breve rinascita sportiva».

Sgommento per quanto accaduto anche in

Spagna dove Marco Pantani era particolarmente apprezzato per le sue caratteristiche di generoso attaccante che gli valevano, nella penisola iberica, la gratifica di «miglior scalatore degli ultimi dieci anni». E la tragedia di Pantani, in Spagna ricorda molto da vicino quanto successo al "Chaba" Jimenez, il grimpeur spagnolo morto nel dicembre scorso in una clinica psichiatrica di Madrid dopo anni trascorsi fra la depressione e i problemi di droga. Il ricordo del "Pirata" campeggiava ieri sulla prima pagina de **El País**, il quotidiano più venduto in Spagna, che nella sezione dello sport ha dedicato una intera pagina alla vicenda. «Le disgrazie lo avevano sempre accompagnato lungo la sua

vita - scrive **El País** - ma lui credeva di poter dominare, come era riuscito a superare la terribile caduta che soffrì nell'ottobre del 1995, che lo mantenne lontano dalle gare per oltre un anno». Ed il volto di Marco Pantani ieri era anche sulla prima pagina de **El Mundo**, mentre il quotidiano sportivo **Abc** ha dedicato due pagine alla drammatica fine di quello che definisce «la frusta che castigò Indurain».

Nel Belgio ancora sconvolto dalla morte di Johan Sermon, giovane ciclista dilettante scomparso nella notte fra venerdì e sabato per un arresto cardiaco nel sonno, la scomparsa del "Pirata" ha destato molta commozione. «Marco Pantani è morto» titolava ieri in prima pagi-

na l'edizione domenicale del principale quotidiano belga (**Le dernière heure**) che a pagine due e tre recitava: «Il ciclismo è in lutto».

La morte del ciclista della Mercatone Uno, poi, ha superato anche l'Oceano facendo irruzione nella programmazione dei network televisivi statunitensi. Alla carriera di Pantani, infatti, ha dedicato uno speciale anche la **Espn** la rete via cavo di informazione sportiva più seguita del paese. Articoli sulla morte del ciclista, inoltre, sono apparsi anche sui siti Internet del New York Times e del Washington Post. Negli Usa, invece, è stata la **AP** a diramare per prima la notizia della tragedia.

ma.so.



Foto di Carlo Ferraro/Ansa

Nelle vie e sul lungomare non si parla che di quel ragazzo semplice cresciuto tra il bar e la piazza



Voglio ricordare Marco Pantani come l'uomo solo al comando sui tornanti delle montagne ciclistiche, colui che aveva riportato milioni di spettatori sulle strade, e altrettanti davanti alle televisioni nei bar e nelle case. Tutti attratti dalle imprese del ragazzo di Cesenatico. La casalinga che diventava tifosa incitando il pedalatore con la bandana, due orecchie a sventola, le gambe che producevano un'azione stupenda, un procedere entusiasmante nel vedere il campione che andava su, sempre più in su alla maniera dei Coppi, dei Bartali, dei Gaul, degli scalatori di un'epoca lontana, stampata nella memoria della gente che non poteva dimenticare e che si ritrovava al cospetto di un «grimpeur» spettacolare. Il Pantani di Cesenatico, un romagnolo che specchiandosi nel mare trovava la forza per accarezzare le cime del Giro e del Tour, che nell'estate del '98 realizzava una doppietta con la conquista della maglia rosa e delle maglia gialla, il primo

italiano ad imitare il Coppi del 1952. L'anno dopo domina sul Gran Sasso, ad Oropa, a Pampeago e a Madonna di Campiglio, penultima tappa di un Giro che appariva saldamente nelle sue mani, ma che gli sfuggiva per l'espulsione dalla corsa dovuta ad un ematocrito fuori misura.

C'ero in quel mattino pieno di folla che non voleva accettare la sentenza del controllo medico e procedendo verso il traguardo dell'Aprica ho incontrato bambini con

le lacrime agli occhi, increduli e indispettiti dall'accusa che aveva bloccato il loro idolo.

Si parlava e si discuteva sul doping che a detta di molti imperversava nell'intero plotone e che ancora è di casa, purtroppo. Già, la scienza del male propone e smercia veleni introvabili nelle analisi dei laboratori, ma proprio in quel di Madonna di Campiglio i rappresentanti dell'Uci disponevano di nuovi macchinari e Pantani che non si era aggiornato risultava

la, ancorata a una casereccia spontanea.

Il bar Del Corso è la sede della società sportiva "Fausto Coppi". Katia ha 30 anni, è la barista. Si commuove. Dice che «Marco era un ragazzo aperto, gioviale, pieno di umanità». Che Cesenatico «gli deve tanto, lui ha lasciato un segno indelebile dentro di noi, ci ha dato lustro immenso...». È un po' arrabbiata, Katia; di una rabbia lieve, mescolata al dispiacere, «perché lui non doveva mollare così, non doveva farlo, doveva farsi forza e continuare...». I suoi concittadini ne hanno celebrato la

potenza e il talento. Ma avrebbero voluto riaverlo come ex: semplicemente l'uomo, che una volta era stato anche un campione. Dice Roberto: «Con la bici aveva chiuso, era evidente. Ma speravo che potesse almeno continuare un'esistenza normale». Apparentemente, per Cesenatico, è un'altra domenica come tante; una di quelle domeniche quiete da trascorrere passeggiando lungo il porto. Ma davanti ai bar, nel chiacchiereccio rimbalza ovunque il suo nome. Con esso stupore, memorie, aneddoti. Ne parlano i turisti: «Vedi? Questo è il paese di quel "dado" mor-

to che andava in bicicletta», dice un giovane padre al figlio, quattro anni o poco più.

A pochi chilometri, ecco la sua bella villa. A Sala, il paesotto nella campagna che in inverno sprofonda nella nebbia, dove anche Dario Fo e Franca Rame hanno comprato casa. Robby - si è firmata così - ha lasciato un lungo biglietto attaccato con il nastro adesivo alla vetrata del chiosco di piadine gestito dalla mamma e dalla sorella di Pantani: «Mi trovo qui, oggi, inconsapevolmente. Non so perché ma sento il bisogno di esprimere quello che ho dentro. Non

## il cordoglio del professore

### Prodi: meglio il silenzio Rispettiamo il dolore

Massimo Franchi

**BOLOGNA** «Di fronte alla morte è meglio essere silenziosi». Romano Prodi, grande appassionato di ciclismo e buon pedalatore, si esprime così sulla fine di Marco Pantani. Solo poche parole con espressione turbata in risposta ai giornalisti che hanno atteso il presidente della Commissione Ue sotto casa, a Bologna, prima della messa domenicale: «Bisogna rispettare - aggiunge Prodi - questo dolore e questo lutto. Nessun commento».

Il presidente della Commissione europea aveva conosciuto personalmente Pantani la sera del 13 agosto 1998, giorno in cui il Pirata festeggiò a Cesenatico la vit-

toria del Tour de France. «Complimenti e grazie». Due semplici ma sentite parole pronunciate da Prodi, all'epoca presidente del Consiglio, per racchiudere i sentimenti di gioia di tutti gli sportivi al «Pantani Day» di sei anni fa. I due si incontrarono brevemente sulla spiaggia di Cesenatico, nello stabilimento balneare Conti, prima del bagno di folla, davanti a 30mila persone, su un palco appositamente allestito per il grande abbraccio con il campione. «Pantani esalta la gente per il senso della sfida - disse in quell'occasione Prodi - come ai vecchi tempi. I suoi scatti sono sport vero. Pantani ha dato l'entusiasmo. La sua è stata una prova straordinaria. Non ho sentito nessuno che non si sia sentito rappresentato. È stata una

specie di identificazione, anche da parte di chi non conosceva nulla di questo sport».

Sempre nel capoluogo emiliano, anche il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha voluto ricordare il campione scomparso. Nell'intervallo di Bologna-Modena, Casini ha sostenuto che quella di Marco Pantani «non è una morte privata, è una morte pubblica» che chiama lo sport a una riflessione autocritica. «È una grande tristezza - ha detto Casini - perché in fondo viene da pensare alla complessità dell'esistenza delle persone. Dietro la forza di quelle risalte in montagna c'è anche tanta fragilità. Credo che la vicenda Pantani - ha continuato - debba far riflettere il mondo dello sport italiano. Non penso che possiamo derubricarla ad un evento privato. Credo sia una morte pubblica. Penso che il mondo dello sport, accanto ai riflettori e ai grandi successi debba anche guardare a questi episodi bui e sapere riflettere autocriticamente».

Domenica triste tra la gente del suo paese che non dimentica e non riesce a perdonare



# Ricordiamolo in fuga sui monti

Gino Sala

in difetto. Un mese di sospensione e per Marco si sarebbero poi aperte le porte del rientro, giusto com'era stato per alcuni dei suoi predecessori, Merckx compreso.

Non è stato così, non si è sentiti a Pantani dire come stavano le cose, spiegare che il ciclismo era caduto nella rete dei farmaci proibiti anche per colpa di un calendario folle e che di conseguenza si rendevano necessari tempi di lavoro più umani e intelligenti, perciò era il caso che corridori e dirigenti si unissero in un'opera costruttiva. Pantani ha avuto il torto di tacere, di sentirsi vittima del sistema, non ha accettato i buoni consigli provenienti da più parti. È tornato in gruppo nel 2000 aiutando il compa-

gnolo di squadra Garzelli ad impossessarsi del Giro, è andato al Tour firmando le tappe del Mont Ventoux e di Courchevel prima di ritirarsi, si è affacciato nel 2001 e nel 2002 e ha poi dato segnali di risveglio nel Giro 2003 con un quattordicesimo posto nella classifica finale. Ricordate il Pantani che ruzzolò brutalmente nella discesa ghiacciata della tappa di Valle Varaita, il Pantani ammaccato, pesto e sanguinante che rifiutò il soccorso dell'ammiraglia e conclude tra gli applausi del pubblico, il Pantani che evita di finire nell'elenco degli ottanta concorrenti mandati a casa dalla giuria perché fuori tempo massimo? Poi il buio completo, la depressione, il soggiorno in una clinica, una

tenue speranza di rivedere l'atleta della Mercatone, un'illusione seguita da un tragico epilogo. È scomparsa l'ultima aquila del ciclismo, colui che ci aveva fatto sognare, se n'è andato un uomo giovane, di appena 34 primavere e il cordoglio è generale. È ancora in noi il ricordo di Fausto Coppi, deceduto per malattia all'età di quarant'anni. Il 2 gennaio, dal 1960 in poi, migliaia di persone raggiungono la collina di Castellana dov'era nato e dove riposa il campionesimo. Una fine prematura come quella di Pantani, una storia parallela che a lungo rimarrà impressa nella mente di generazioni diverse, ma accomunate nel pensiero di chi ha vissuto il

passato e di chi vive il presente. Siamo rimasti senza uomini capaci di illuminare la fantasia dei cronisti. Non è l'americano Armstrong che non scaldava le platee pur avendo vinto cinque Tour de France. Un corridore che si limita ad una sola competizione non esalta pur avendo dalla sua una battaglia che ha sconfitto il cancro. Fosse ancora tra noi Mario Ferretti sarebbe d'attualità un annuncio radiofonico rimasto famoso: «Un uomo solo in fuga, la sua maglia è biancoceste, il suo nome è Fausto Coppi...». Era un ciclismo meritevole di osanna, più veritiero, più pulito, ma dopo la scomparsa di Pantani cosa ci è rimasto?